Cultura & spettacoli

SCAFFALE

Indagine tra cannoli e mascarpone

Andrea Fiore è laureato in Giurisprudenza, ma ha una grande passione per la scrittura e una fantasia fervida. E così ha immaginato che un giorno una donna venga trovata morta, ma morta in uno strano modo: soffocata con un cannolo gigante alla ricotta. Da questa semifolle scena prende le mosse il suo primo romanzo (Storia di morte, ricotta e mascarpone, Il Filo, pp.122, € 13,50), un thriller che thriller non è, ma solo il rovesciamento parodico di un genere tradizionalmente serio. Infatti l'ispettore di polizia Peter Haddock, una strampalata figura più ampia (110kg) che lunga (un metro e sessanta!), con la capoccia come una vera spianata sarda e mille tic, indaga insieme a Dan, il suo fedele e pasticcione assistente, su questa strana "tecnica criminale", tra birre, polli alle mandorle e cambi di sesso; il tutto condito con una lingua originale, che tende al pastiche per stupire e coinvolgere il lettore, grazie a una convergenza e commistione di linguaggi e registri diversi, accostati e fusi a produrre gli effetti più svariati. Così la storia si snoda tra cannoli, mascarpone e indagini, facendoci sorridere e riflettere. E alla fine, in bocca, ci resta il piacere di una narrazione gradevole, il sano sollazzo di qualche bella risata nonché quel saporito gusto di ricotta... **SILVANA LA PORTA**

MOSTRE

Una folla votata all'apparenza

Senza etichette né legge né tendenze. Solo avventura. Visiva e sfrenata. Perché, altrimenti, che gusto potrebbe provare "l'edonista metropolitano" Guido Razzi? Che gusto nel giocare con la sua Roma sempre presente nelle sue opere, ora sfondo, ora protagonista assoluta, ora rinvio e suggestione? E, allora, via alla panoramica di splendori, antichi e moderni, classici e decadenti, sempre al centro di devastanti furie. E' qui che batte "L'edonistico metropolitano. Guido Razzi", come recita il titolo di una mostra offerta (sino al 20 maggio) tra le sale di Palazzo Venezia e curata da Claudio Strinati. Una quarantina di tele a olio, tutte di grandi dimensioni ad esporci, eloquenti, l'inquieta personalità dell'uomo e la raffinata cultura dell'artista: manichini, angeli, cardinali, praticamente una folla votata all'apparenza, all'esercizio esteriore, al gioco della mostrarsi nella fagocitante cornice metropolitana. Che è, appunto, una vetrina: riflette, suggerisce, insinua tra il vedibile e il visto. In una parola disorienta. In due parole, mente e disorienta. Sempre. **SILVIA DI PAOLA**

«Gioco estremo»
di Mario Ricotta

La bulimia e la famiglia malata

MICHELE MORREALE

Ci sono voluti cinque anni a Mario Ricotta - psichiatra di professione e scrittore per intima necessità, secondo l'azzeccata definizione del critico Salvatore Ferlita - per ritornare in libreria. Lo fa con una doppia contemporanea uscita: "Gioco estremo" e "Racconti per caso" delle "Edizioni Progetto Cultura".

Chi conosce la scrittura tersa e tirata di questo autore non tarderà qui a ritrovare quella precisa, ostinata, persino ossessiva insistenza tematica, che è il suo inconfondibile modo di intendere la vocazione dello scrivere. Allontanare cioè per ripulsa - così naturale da sembrare istintiva - ogni ammiccamento col lettore. Le sue storie narrate perciò non hanno mai nulla di consolatorio, neppure quando finiscono con un lieto fine. Anche se infatti la vita talora può approdare all'idillio, la letteratura per Mario Ricotta non deve rinunciare ad essere sentinella del "solido nulla". Per non dimenticare che la normalità equivale talvolta al ritorno al paradiso perduto solo a patto di rimuoverne il volto violento e alienante. Sta proprio qui la missione della scrittura: raccontare la felicità altrui sapendo di non poter gioire, raccontare l'altrui tormento per evitare di lasciarsi trascinare. La vocazione al tormento è dunque il tormento della vocazione. Si capisce allora che in Ricotta lavoro professionale e letteratura sprofondino le loro radici in uno stesso territorio: la vita reale con le sue dissociazioni assurde, dolorose e paradossali. Tanto da lasciare infine testimonianza che una certa narrativa che vuol consolare nasconde di voler consolare.

LA COPERTINA

In "Gioco estremo", resoconto di un vero caso clinico di bulimia, un altro autore avrebbe potuto titillare il proprio ego vantando un successo terapeutico, Mario Ricotta ha invece preferito segnalare quanta patologia sociale e familiare si celi dietro un malato. Quella stessa malattia che serve al sistema massmediatico per imbastire spettacolini di fasulla comprensione scientifica o esibita compassione curialesca. Steno - il nome è ovviamente fittizio - è un ventenne senza muscoli, senza carne, senza forma con la pelle secca e disidratata come una mummia. Vomita tutto il cibo che ingerisce, e a nulla è servito il disperato pellegrinaggio da un esperto a un altro sino alla fattucchiera che avrebbe dovuto guarirlo scacciando il demonio che ha preso possesso del suo stomaco. Il ragazzo inizierà a guarire quando quello psichiatra di uno sperduto paese all'interno della Sicilia ne conquisterà la fiducia esprimendo a parole una verità che lui già possedeva: "Tutta la tua famiglia sta male". Il racconto è una discesa negli inferi di un gioco terminale di chi vuol distruggersi distruggendo o guarire salvando sé stesso e coloro - i familiari - che lì lo hanno precipitato.

I personaggi dei "Racconti per caso" invece non hanno la fortuna di incontrare un salvatore. Stanno in bilico tra la volontà di vivere, lasciando una traccia qualunque, e il desiderio di abbandonarsi, sperando di trovare un varco nel nulla o una risposta nel fortuito corso delle cose. Comunque sia, l'indecifrabilità del mondo e la disperazione di non saper o poter essere ciò che si è forse ha a che vedere con l'indisponibilità di un dio. Cioè di qualcuno che dinanzi alla sofferenza dell'uomo non vada alla ricerca di un grumo coerente di sintomi da guarire con pillole e flebo, ma ascolti veramente per capire veramente.

Antonio Joli «Partenza di Carlo di Borbone per la Spagna»

Cartoline napoletane del '700

Alla corte di Vanvitelli l'architetto della reggia dei Borbone a Caserta

ANTONIO PECORARO

"Con l'arrivo a Napoli di Carlo di Borbone e Maria Amalia di Sassonia la città non solo si lascia alle spalle quasi due secoli di dominazione straniera, ma, certo inorgoglita dall'avere finalmente sul trono due giovanissimi sovrani decisi a restituirle il ruolo di capitale europea, ne asseconderà gli sforzi e le scelte. Soprattutto quella di affidare la realizzazione di una nuova reggia nella piana di Caserta a Luigi Vanvitelli, uomo di provata esperienza come architetto ed ingegnere, fatto venire apposta da Roma con un ampio mandato. Quello non solo di mettere mano ad un edificio che, per monumentalità di forme e strutture, avesse le apparenze allusive e simboliche del prestigio e del potere della nuova monarchia napoletana, ma anche di provvedere al suo arredamento ed ai necessari interventi di decorazione plastica e pittorica. Per questi ultimi egli avrebbe dovuto assumersi la personale responsabilità di scegliere i pittori, gli scultori e tutti gli artigiani che avrebbero dovuto tradurre in pratica le nuove esigenze di gusto, di immagine e di apparato della corte.

Ora è proprio nella reggia casertana, alla quale il celebre architetto avrebbe affidato il suo desiderio di immortalità, che egli stesso viene ricordato con la mostra curata da Nicola Spinosa per introdurre il visitatore, fino al prossimo 6 luglio, "alla corte di Vanvitelli" come si intitola l'esposizione. "Parlare di arte alla corte di Vanvitelli piuttosto che alla corte dei Borbone di Napoli, come invece sarebbe storicamente corretto -precisa Spinosa- è del tutto intenzionale per alludere con immediata chiarezza proprio al ruolo che quell'architetto ebbe a Napoli nel determinare nuovi orientamenti in campo architettonico, ma anche in altri settori della produzione artistica. Naturalmente le sue scelte non concorsero da sole a determinare il lento declino delle tendenze architettoniche ed artistiche meridionali. Anzi, le preferenze dei sovrani e quelle di Vanvitelli e Fuga, al quale ultimo era stata affidata la realizzazione dell'Albergo dei Poveri, si scontrarono con una lunga e fortunata tradizione locale che, fin dal secolo precedente, aveva prodotto risultati universalmente considerati di altissima resa qualitativa".

Basti pensare alla feconda stagione barocca che a Napoli, dopo Mattia Preti, aveva visto a lungo protagonista Luca Giordano con le sue invenzioni fantastiche ed i suoi "sogni colorati", per non dire delle articolate composizioni di Francesco Solimena e dei modi raffinati di Francesco De Mura. E così, accantonate le tradizioni artistiche locali di matrice barocca, si afferma la stagione del nuovo classicismo che recupera in chiave moderna ed in termini di assoluto rigore strutturale la più antica eredità rinascimentale e cinquecentesca, senza tuttavia tralasciare l'attento studio di taluni esempi di architettura seicentesca. Certo è che dal 1750, con l'arrivo a Napoli di Vanvitelli e Fuga, la città si trasforma in un immenso cantiere a cielo aperto e finalmente assume, almeno all'apparenza i connotati di una grande capitale europea.

"Sono gli anni in cui Napoli perde il suo carattere di caotica metropoli mediterranea, conservando però -nota il curatore- il fascino da sempre conferitole dalle sue bellezze naturali ed artistiche, diventando tappa obbligata di quel Grand Tour che richiamava nel Bel Paese aristocratici di antico lignaggio ed esponenti della nuova borghesia. Viaggiatori facoltosi che dopo Venezia, Firenze, Roma e Napoli proseguivano verso la Sicilia e addirittura si spingevano fino a Malta".

I quadretti di genere corrispondevano ai gusti dei viaggiatori negli anni in cui Napoli divenne tappa obbligata del Grand Tour

"Inseguendo le tracce di antichi miti e leggende -sottolinea Spinosa- quegli infaticabili visitatori si spostavano nei dintorni di Napoli, dai Campi Flegrei alla costa amalfitana, da Pompei alla piana di Paestum. Talvolta, da un balcone di Palazzo Reale si godevano il Vesuvio fiammeggiante o si confondevano tra la folla delle feste popolari in compagnia di qualche disponibile villanella, tra pescatori e nullafacenti. Da qui nascono le lucide riprese di angoli della città che Gaspar van Wittel realizza con la camera ottica e gli spettacolari fotogrammi delle eruzioni del Vesuvio delineati da Jean Jacques Volaire. Da qui vengono fuori anche le prime 'cartoline di Napoli' con la sua gente sempre apparentemente allegra e festosa, solitamente destinate alla committenza inglese da Pietro Fabris, quello stesso che dipinge l'interno della casa napoletana di Lord Fortrose con il giovanissimo Mozart al pianoforte".

Muovendosi in sintonia con le preferenze della corte che oltretutto egli stesso ispirava, Vanvitelli ebbe carta bianca almeno fino alla partenza di Carlo e Amalia per la Spagna. Poi dovette vedersela col toscano Tanucci, che tifava per il suo conterraneo Fuga, e con artisti arruffianatisi con la corte, primo fra tutti quel Giuseppe Bonito che aveva raffigurato scene del Don Chisciotte sugli arazzi reali contro il suo parere, volto piuttosto all'esaltazione delle gesta di re Carlo. Ad ogni modo Vanvitelli riuscì a mantenere gran parte del suo potere fino alla sua morte nel 1773, il che gli dovette costare non poca fatica nel dissimulare certe sue opinioni, invece manifestate nelle lettere al fratello Urbano. Come il suo scarso interesse per le antichità pompeiane che gli sembravano solo buone a fornirgli modelli decorativi per la sua reggia.

GLI ATTI DI UN CONVEGNO AD ACIREALE SU DANILO DOLCI

La scienza della speranza

Tra i tanti libri sul poeta, sociologo, animatore sociale ed educatore Danilo Dolci che sono giunti in libreria nell'ultimo anno merita di essere segnalato il recentissimo "Danilo Dolci. Attualità profetica" (Mesogea, Messina 2009), che raccoglie il meglio della settimana di studi dedicata a Dolci nel Liceo Scientifico di Acireale nel mese di dicembre 2007, in occasione del decennale della morte. La dimensione profetica di Danilo Dolci (1924-1997) si coglie bene, infatti, nel contesto storico odierno, in cui emergono potenziati gli effetti congiunti e perversi dello spreco, della violenza, della falsificazione sistematica. Attento al processo di evoluzione della vita nel cosmo e a quello della storia, di cui denunciava i misfatti, egli mirava a suscitare le capacità latenti di ciascuno, superando ogni barriera di classe, genere, età, etnia, cultura. Sperimentava che la comunicazione interpersonale, sostenuta dalla riflessione genuina sull'uomo e sul cosmo, alimenta la passione per il bene comune e aiuta a percepire la complessità e le risorse inesplorate del reale, in vista del futuro. Su questo si fondava la sua "scienza della speranza". Questo libro, curato da R. Grillo, G. Vecchio, S. Pennisi, attraverso alcune testimonianze inedite, evidenzia come in Dolci le lotte per i diritti civili e l'impegno educativo si connettano intimamente con la sua rinnovata pratica della maieutica (reciproca e non più unidirezionale come quella socratica); e come il linguaggio poetico accresca la forza delle sue intuizioni. Nella prefazione il figlio Amico, che attualmente coordina il Centro per lo Sviluppo Creativo "Danilo Dolci", testimonia come Mirto (dove il padre fondò il famoso centro educativo) sta ridiventando meta continua di visitatori provenienti dalle più svariate parti del mondo (anche dall'Est europeo, dalle Americhe e dall'Australia), che vengono per studiare, scoprire e riconoscersi nella struttura maieutica, che ha avuto la sua più profonda e penetrante sperimentazione proprio a partire dal territorio di Mirto, per osservare questo laboratorio, strettamente legato al lavoro del Centro Studi e Iniziative, che vi ha operato sin dagli anni Cinquanta, alle persone, alla storia di Partinico e Trappeto, alla nascita della diga sullo Jato. Ma soprattutto i visitatori sanno "che tutto ciò ha avuto, anche se lentamente, importanti ripercussioni nella società civile nazionale e non solo". Questa pubblicazione focalizza la riflessione sulla cosiddetta seconda fase dell'impegno civile di Dolci ovvero quella dedicata al problema educativo e alla poesia, meno noto al grande pubblico rispetto al periodo delle grandi lotte non violente degli anni Cinquanta e Sessanta, affidato alle opere che diedero voce a chi non aveva voce, furono pubblicate da grosse case editrici e tradotte in tutto il mondo (peraltro ultimamente rieditate da Sellerio) e crearono una grande rete di solidarietà e condivisione. **GIOVANNI VECCHIO**